

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME XII · 1987

SOCIETA EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

Boncompagno da Signa, Guido delle Colonne, Jean de Meung: metamorfosi dei classici nel Duecento

1. «Socrate fue nobile filosofo di Roma»: così comincia uno dei racconti del *Novellino* (LXI), nel quale si dirige verso Socrate una «nobile e grandissima ambasceria ai Romani», organizzata dai «Greci» per ottenere l'esenzione da un «trebuto»; e un'altra storia del *Novellino*, confondendo Catone col Boezio del *De consolatione philosophiae*: «Cato filosofo, omo grandissimo di Roma, stando in pregione e in povertade, parlava con la Ventura e doleasi molto, e dicea: "Perché m'ai tanto tolto?"» (LXXII)¹. Non si può non consentire con chi, ricostruendo idealmente la biblioteca dell'autore del *Novellino*, ha affermato che i suoi «autori del cuore» sono francesi (non la Bibbia latina ma una «rielaborazione francese» è alla base di alcuni racconti), mentre appare singolarmente sfornito lo scaffale dei libri in latino².

Anche a proposito di un autore culturalmente più attrezzato come Guittone d'Arezzo, nel quale risuona il richiamo agli antichi per un fine esemplare, tutt'altro che retorico, proposto ai capi delle fazioni che si contrastavano nell'Italia comunale del tempo, uno studioso esperto, il Margueron, ha potuto concludere, esaminata l'incidenza dei classici latini:

le passif l'emporte sur l'actif: nulle trace d'une lecture des historiens (Saluste, César, Suétone), de Pline l'Ancien, de Pline le Jeune, des comiques, de Cassiodore, de Sidoine Apollinaire, de Symmaque, de grammairiens, rhéteurs, polygraphes comme Aulu-Gelle, Quintilien, Valère-Maxime, ... etc.; *mais le plus étrange, c'est que ce poète en langue vulgaire ait été si peu curieux des poètes latins*; il semble avoir ignoré tous ceux que l'on étudiait à l'école: aussi bien Virgile que Lucrèce, Stace que les élégiaques, Martial que Claudien ou Prudence. En revanche s. Augustin, s. Jérôme, s. Ambroise, s. Grégoire le Grand, s. Bernard sont abondamment cités³.

¹ *La prosa del Duecento*, a c. di C. Segre e M. Marti, Milano-Napoli 1959, pp. 846 e 860. Nella redazione della novella LXI trasmessa dal ms. Panc. 32 (già Panc.-Pal. 138) della Biblioteca Nazionale di Firenze, si legge «Seneca» invece di «Socrate», mentre i «Greci» sono sostituiti dal «Re di Francia» (*Le novelle antiche dei Codici Panciatichiano-Palatino 138 e Laurenziano-Gaddiano 193*, a c. di G. Biagi, Firenze 1880, al n° cxli, pp. 142-5).

² Cfr. G. Favati, nell'«Introduzione» alla sua edizione del *Novellino*, Genova 1970, pp. 84-6.

³ C. Margueron, *Recherches sur Guittone d'Arezzo*, Paris 1966, p. 340 (mio il corsivo).

Per la verità il canone degli autori studiati nelle scuole è fissato con troppa larghezza dal Margueron, e ne andranno tolti almeno Lucrezio e Marziale; ma sulla sostanza del giudizio, e cioè sull'estraneità della letteratura latina a Guittone, pur interessato ai Romani antichi e al pensiero etico di Aristotele (come lo stesso Margueron ha indicato con precisione), sarebbe difficile nutrire dei dubbi. Viene a taglio, anzi, quella che, tra le molte dichiarazioni antiguittoniane di Dante, è immediatamente preceduta da un invito ad assimilare prosatori e poeti latini dell'età classica; e s'intende che Guittone e gli altri nominati nel *De vulgari eloquentia* sono rimasti estranei a una simile prospettiva culturale:

Et fortassis utilissimum foret... regulatos vidisse poetas, Virgilium videlicet, Ovidium Metamorfoseos, Statium atque Lucanum, nec non alios qui usi sunt altissimas prosas, ut Titum Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium, et multos alios quos amica sollicitudo nos visitare invitat. Substant igitur ignorantie sectatores Guictonem Aretinum et quosdam alios extollentes, nunquam in vocabulis atque constructione plebescere desuetos (II, VI 7-8) ⁴.

Eppure, nonostante gli indizi assai chiari provenienti da autori rappresentativi, si esiterebbe oggi a una generalizzazione fondata su casi poco o molto numerosi, ma che non possono esaurire la ricchezza delle posizioni culturali del XIII secolo, si esiterebbe quindi a riproporre la tesi sull'eclisse dei classici nel Duecento, che è stata difesa nel nostro secolo da autorevoli storici della cultura americani ed europei, e contraddetta da altri, non meno autorevoli studiosi. Stretto fra la rinascita del XII secolo e l'Umanesimo trecentesco, il Duecento era apparso, per usare la formulazione di Giuseppe Toffanin, *il secolo senza Roma* ⁵. Si reagiva così alla convinzione quasi fideistica di una compatta, perenne continuità della tradizione classica ⁶; ma la tesi del Toffanin prestava il fianco a varie obiezioni, ed era severamente criticata, per lo più in modo implicito, da Eugenio Massa, che poteva osservare con quanto impegno alcuni scritti di Seneca fossero stati ricercati e messi a frutto da Ruggero Bacono, uno dei pro-

⁴ Ed. P. V. Mengaldo, nelle *Opere minori* di Dante, II, Milano - Napoli 1979.

⁵ È il titolo del libro che costituisce ora il primo volume della sua *Storia dell'Umanesimo*, 4 voll., Bologna 1964.

⁶ E la visuale sostenuta per esempio in Italia da F. Novati, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medioevo*, Milano 1899².

tagonisti, secondo Toffanin, del *secolo senza Roma*⁷. Né si può ignorare che il Duecento è il periodo che più di altri è sembrato meritare il nome, certo per altri rispetti enfatico, di *aetas ovidiana*, a chi ha indagato la storia della tradizione manoscritta di Ovidio⁸. E altro si potrebbe aggiungere: per esempio, che se Toffanin poteva osservare, non a torto, che l'influenza ovidiana sui trovatori provenzali era sopravvalutata (altri sono infatti i canali della fortuna di Ovidio nella letteratura mediolatina e romanza), è facile precisare, né Toffanin l'ignorava, che il fenomeno investe, molto prima dei trovatori del Duecento, gli autori del periodo d'oro della poesia provenzale, fiorita nel secolo precedente⁹.

È appena necessario ricordare, su un altro versante, il lavoro che Giuseppe Billanovich e i suoi allievi hanno svolto sui cosiddetti preumanisti padovani, e le tante, preziose ricostruzioni di vicende testuali e culturali concernenti la tradizione dei classici latini, una tradizione che, ovviamente, attraversa anche l'età gotica del Duecento¹⁰. Per fare qualche altro esempio, la cultura di Orléans, capitale dei classici nel XII secolo, non rivela nel secolo seguente un decadimento apprezzabile nello studio degli antichi¹¹ mentre, guardando piuttosto al diritto e alla politica che non alla cultura letteraria, il Kantorowicz nel suo libro su Federico II disse che il Duecento è «il secolo romano per eccellenza»¹².

Nella storiografia moderna, la questione dei classici nel Duecento si è sopita, dopo le discussioni abbastanza vivaci della prima metà del nostro secolo: può aver inciso un certo scetticismo sui

⁷ V. E. Massa, *Ruggero Bacone. Etica e politica nella storia dell'«Opus Maius»*, Roma 1955, pp. 81-130.

⁸ F. Munari, «Introduzione» a *P. Ovidi Nasonis Amores*, Firenze 1970⁵, p. xix.

⁹ *Il secolo senza Roma*, pp. 131-7. In effetti si dissolve, a un esame anche rapido, la consistenza dei riscontri di Ovidio con i trovatori, messi insieme da D. Scheludko, «Ovid und die Trobadors», *ZRPh* 54 (1934): 129-74, il cui lavoro continua a essere citato nella letteratura critica moderna senza i necessari controlli, quasi che le sue indicazioni vadano considerate come definitive.

¹⁰ Basti rinviare, fra i molti e ben noti lavori cui qui si allude, a Gius. Billanovich, *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo*, I 1, Padova 1981, e alle numerose ricerche pubblicate nell'«Italia medioevale e umanistica». Per il preumanesimo veneto, ricordo solo Gius. Billanovich, «Tradizione classica e cristiana e scienza antiquaria», nella *Storia della cultura veneta*, I, *Dalle origini al Trecento*, Vicenza 1976, pp. 124-34, e Guido Billanovich, «Il preumanesimo padovano», *ibid.*, II, *Il Trecento*, 1976, pp. 19-110.

¹¹ R. H. Rouse, «Florilegia and Latin Classical Authors in Twelfth- and Thirteenth-Century Orléans», *Traditio* 10 (1979): 131-60.

¹² E. Kantorowicz, *Federico II, imperatore*, Milano 1981, p. 77.

problemi di ordine generale, con il concentrarsi degli studi su argomenti più circoscritti ma meglio definibili, e certo ha influito una più scaltrita coscienza critica, non più paga di misurare, come spesso avveniva in passato, la validità della cultura medievale sul metro di una reale o, più spesso, fittizia fedeltà alla tradizione latina; ha prevalso cioè la spinta a comprendere, come è giusto, la cultura medievale nella sua specificità, che non è possibile appiattare né sull'età classica né sulla cultura umanistica posteriore. E tuttavia proprio dall'interno della cultura medievale riemerge il ruolo degli *auctores*, per cui non può essere elusa la vicenda delle loro sorti e della loro utilizzazione; in secondo luogo, la discussione sulle fortune o sfortune duecentesche dei classici ha toccato dei punti che restano importanti anche oggi. Perciò, rimandando all'appendice alcune notizie sulle posizioni e gli argomenti dei sostenitori delle due tesi, che si possono schematicamente indicare come quelle della continuità o della rottura della tradizione classica nel Duecento, intendiamo riprendere il problema da un punto di vista alquanto diverso. È ovvio che a un'affermazione pura e semplice a favore della soluzione di continuità sarebbe facile apporre prove in contrario molto più numerose di quelle già ricordate; per di più, non è possibile padroneggiare un paesaggio culturale così ampio, né è lecito procedere a conclusioni frettolose, in presenza di ambienti, individui, tradizioni intellettuali disparate. Ci proponiamo allora di esaminare tre episodi, chiedendoci non tanto *se* i classici mantengano la loro vitalità nel Duecento, ma *come* essi siano stati utilizzati, con quale mentalità siano stati letti, e in che modo abbiano agito da fermento di soluzioni nuove, che si lasciano individuare in alcuni esiti, letterari e culturali, scelti entro l'insieme, variegato e articolato, della cultura duecentesca.

2. Un passaggio obbligato, nella questione dei classici nel Duecento, è nella *Palma* (1198) di Boncompagno da Signa:

Est preterea liber iste mee rethorice prologus, licet in rethorica Tullium non fuerim imitatus. Nunquam enim memini me Tullium legisse nec secundum alicuius doctrinam me aliquid in rethoricis traditionibus vel dictamine fecisse profiteor... Verumtamen nunquam Tullii depravavi rethoricam nec eam imitari volentibus dissuasi¹³.

¹³ La *Palma* è pubblicata da C. Sutter, *Aus Leben und Schriften des Magisters Boncompagno*, Freiburg i.B. - Leipzig 1894; per il passo cit., cfr. a pp. 105-6.

Proprio le critiche mosse da Boncompagno, qui e, come si dirà, altrove, dimostrano la sua conoscenza di alcune opere ciceroniane; né è pensabile che un maestro di *ars dictandi* ignorasse il *De inventione* e la *Rhetorica ad Herennium* (comunemente attribuita, come è noto, a Cicerone). Perciò, il fatto che Boncompagno dichiari di non aver mai 'letto' Cicerone è stato da tempo spiegato¹⁴ nel senso che Boncompagno non ha mai fatto oggetto delle sue *lectiones* le due opere ciceroniane, ha rifiutato cioè di apporre le sue glosse al testo del *De inventione* e dell'*ad Herennium*, secondo la prassi largamente attestata nella scuola di retorica, a Bologna e altrove. Più tardi, con la *Rethorica nova* (o *Boncompagnus*), e poi con la *Rhetorica novissima*, Boncompagno si è anzi promosso *auctor*, ha composto cioè delle opere che si propongono esse stesse come oggetto dell'esposizione in classe: è un procedimento certo non consueto nella scuola medievale, ma neppure sconosciuto, se Ruggero Bacone critica Alberto Magno per aver fatto altrettanto¹⁵.

Le ragioni dell'atteggiamento anticiceroniano di Boncompagno, e più complessivamente il 'vanto' di aver rinunciato, nell'insegnamento della retorica e del *dictamen*, alla *doctrina* altrui, portano alla luce un moto d'indipendenza dalla tradizione che era latente nella scuola di retorica. I maestri si rendono conto progressivamente che gli scopi delle due retoriche ciceroniane coincidono solo in parte con la nuova scienza del *dictamen*: i trattatisti definiscono *dictamen* ogni composizione scritta, prosastica o metrica (cioè in versi fedeli alla metrica classica) o ritmica, ma privilegiano il *dictamen* in prosa e, al suo interno, il genere epistolare, che si fonda sulla *petitio* (di natura economica o politica o di altro argomento), ha cioè una base utilitaristica. La lettera, inoltre, è aperta dalla *salutatio*, sulla quale i maestri spendono lunghe distinzioni nell'intento di classificare, in termini assoluti e relativi, la dignità del mittente e del destinatario.

Nulla di tutto questo nella dottrina antica, finalizzata all'orazione, che è in primo luogo pronunciata e solo in un secondo momento scritta, ed è distinta nei tre generi deliberativo, giudi-

¹⁴ V. A. Gaudenzi, «Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi», *Bullettino dell'Istituto storico italiano* 14 (1895): 85-174, a p. 101.

¹⁵ «Iste [Alberto] per modum authenticum scripsit libros suos, et ideo totum vulgus insanum allegat eum Parisius, sicut Aristotelem, aut Avicennam, aut Averroim, et alios auctores» (*Opus tertium*, in *Opera quaedam hactenus inedita*, a c. di J. S. Brewer, London 1859, p. 31).

ziario ed epidittico, privi di corrispondenza con le esigenze del *dictamen*, nel quale piuttosto si afferma la dimensione della scrittura come tecnologia, sentita orgogliosamente superiore alla labilità, all'incertezza del discorso orale. La teoria dell'*ad Herennium* e del *De inventione* ignora, inoltre, la *petitio* e la *salutatio*; e Bene da Firenze, contemporaneo di Boncompagno, fra le altre obiezioni mosse a Cicerone osserva che questi tende a ridurre la retorica alle cause civili. Si tratta di una materia poco interessante per Bene, come per altri («de causis civilibus nil ad presens, ad quas utique totam rethoricam Tullius reducere conabatur»¹⁶).

Una significativa restrizione sulla portata dell'insegnamento ciceroniano è, abbandonando per un momento le retoriche latine concepite per l'uso scolastico, proprio all'inizio del commento di Brunetto Latini al suo volgarizzamento del *De inventione* ciceroniano:

Rettorica è scienza di due maniere: una la quale insegna dire, e di questa tratta Tulio nel suo libro; l'altra insegna dittare¹⁷.

Oltre che nella *Palma*, Boncompagno critica Cicerone nella *Rethorica novissima*, con obiezioni che vanno al di là della retorica e investono le pagine iniziali del *De inventione*. Secondo Cicerone, gli uomini vagavano per il mondo non diversamente dalle bestie, finché un «magnus... vir et sapiens» dette inizio all'*oratio* e alla *ratio*, fondamenti del vivere associato e della civiltà (*De inv.* I, II). Boncompagno ritiene che questa sia una ricostruzione inaccettabile delle origini del diritto, e ad essa contrappone l'idea di un'origine molteplice del diritto stesso¹⁸. Quanto alla retorica di Cicerone, essa è poco insegnata e studiata; né l'antico maestro fornisce un punto di riferimento valido per la scrittura:

Item in rhetoricis quas edidit inepta est constructio et intricata positio dictionum, unde sibimet apertissime contradixit, maxime cum iubeat quod narratio debet esse brevis, lucida et aperta. Sufficiant ergo vobis hec testi-

¹⁶ *Bene Florentini Candelabrum*, a c. di G. C. Alessio, Padova 1983, p. 247. Sull'argomento sarebbe necessaria un'analisi dettagliata; qualche indicazione in più ho cercato di dare nel quinto capitolo di una *Storia della civiltà letteraria italiana*, a c. di vari autori, di prossima pubblicazione presso l'editore Utet di Torino.

¹⁷ B. Latini, *La Rettorica*, a c. di F. Maggini, nuova ed. a c. di C. Segre, Firenze 1968 [1915¹], pp. 34.

¹⁸ *Rethorica novissima*, a c. di A. Gaudenzi, in *Bibliotheca iuridica Medii Aevi*, II, Bologna 1892, p. 252.

monia, o increduli, qui usque in hodiernum diem negastis quod novissima rhetorica non poterat inveniri¹⁹.

Eppure risulta che in Boncompagno l'idea di Roma ha un ruolo importante e si collega alla nozione di *libertas*²⁰. Ma si tratta probabilmente di contraddizioni apparenti: Boncompagno nella *Rethorica nova* scrive, e nella *novissima* ripete, che la retorica è il culmine delle arti liberali, ma è subordinata ai due diritti, civile e canonico («artium liberalium imperatrix et utriusque iuris alumna»²¹); «liberalium artium imperatrix et utriusque iuris alumna»²¹). Viene in mente la felice definizione di *Business Course* coniata dal Paetow nel suo lavoro sull'*ars dictandi* bolognese (cfr. l'appendice): lo storico americano, infatti, colse molto bene che lo studio della retorica e la fissazione di formule erano finalizzati agli studi giuridici, dei quali proprio l'università bolognese era, come si sa, la capitale. Non per nulla, il *Boncompagnus* fu «autenticato» a Bologna nel 1215, «*coram universitate professorum iuris canonici et civilis, et aliorum doctorum et scolarium multitudine numerosa*», e a Padova nel 1226 «in maiori ecclesia, in presentia domini Alatrini summi pontificis cappellani . . ., venerabilis Jordani paduani episcopi, Ciofredi theologi cancellarii mediolanensis, *professorum iuris canonici et civilis, et omnium doctorum et scolarium Padue commorancium*»²².

Il provocatorio anticiceronianismo di Boncompagno, che stupisce veder giudicato non di rado come il frutto di un supposto spirito precorritore dell'Umanesimo (ben altro sarà l'atteggiamento di Petrarca verso Cicerone), è un fenomeno isolato nella scuola duecentesca di retorica, e dipende dalla spregiudicatezza con cui Boncompagno conduce la sua campagna autopropagandistica, secondo il costume dei maestri del tempo. Ma, in modi più velati, riserve non secondarie sull'attualità delle due retoriche ciceroniane, in rapporto ai fini della scuola del *dictamen*, provengono anche da autori come Bene da Firenze o Brunetto Latini, sicché, ribellandosi, Boncompagno esprime in modo clamoroso

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ Mi riferisco a un articolo di R. L. Benson, di prossima pubblicazione, che ho potuto leggere per gentile concessione dell'autore.

²¹ Cfr. il *Boncompagnus*, o *Rethorica nova*, in L. Rockinger, *Briefsteller und Formelbücher des elften bis vierzehnten Jahrhunderts*, in «*Quellen und Erörterungen zur bayerischen und deutschen Geschichte*», 9, München 1863 [rist. anast., New York 1961], I, p. 129; *Rethorica novissima*, ed. cit., p. 254.

²² Ed. cit., I, p. 174.

un atteggiamento indipendente di cui non mancano altri esempi nella trattatistica retorica: che è poi quel rapporto di non passiva ricezione, e quindi di integrazione dell'*auctor*, fuori del quale non si spiegherebbe la dinamica creatività della cultura scolastica, sia retorica sia filosofica.

3. Diversamente dalla protesta anticiceroniana di Boncompagno, non sono state esaminate, salvo errore, sotto l'angolo visuale della fortuna duecentesca dei classici le tendenze dell'*Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne. Non è chiaro se questo giudice messinese sia la stessa persona di cui si hanno alcune canzoni, fra le rime della scuola siciliana (l'identificazione appare per più versi problematica); come che sia di ciò, il Guido delle Colonne autore dell'*Historia* riferisce di aver composto il primo libro dell'opera nel 1272, su invito dell'arcivescovo di Salerno Matteo della Porta; messala da parte, la riprese e la completò, in appena tre mesi, nel 1287²³.

La cultura medievale si era già volta alla materia troiana: a quanto pare, l'*Historia* di Guido dipende in parte dal *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-Maure, composto qualche anno dopo la metà del XII secolo, o da un prosificazione del *Roman*. Ma di questo Guido delle Colonne tace e si riferisce invece, secondo l'uso del tempo che ricordava le fonti remote più volentieri delle prossime, al *De excidio Troiae* di Darete Frigio e all'*Ephemeris Belli Troiani* di Ditti Cretese, due opere tardoantiche tradotte da originali greci del I secolo d.C., quasi del tutto perduti, e databili, molto approssimativamente, al VI e al IV secolo d.C.

È importante ciò che si legge all'inizio del *De excidio Troiae*:

Cornelius Nepos Sallustio Crispo suo salutem.

Cum multa ago Athenis curiose, inveni historiam Daretis Phrygii ipsius manu scriptam, ut titulus indicat, quam de Graecis et Troianis memoriae mandavit, quam ego summo amore complexus continuo transtuli. Cui nihil adiciendum vel diminuendum rei reformandae causa putavi, alioquin mea posset videri. Optimum ergo duxi ita ut fuit vere et simpliciter perscripta, sic eam ad verbum in latinitatem transvertere, ut legentes cognoscere possent, quomodo res gestae essent, utrum verum magis esse existiment, quod Dares Phrygius memoriae commendavit, qui per id ipsum tempus vixit et militavit, cum Graeci Troianos obpugnarent, anne Homerum credendum, qui post multos annos natus est, quam bellum hoc

²³ Guido de Columnis, *Historia destructionis Troiae*, a c. di N. E. Griffin, Cambridge (Mass.) 1936, p. 276.

gestum est. De qua re Athenis iudicium fuit, cum pro insano haberetur, quod deos cum hominibus belligerasse scripserit. Sed hactenus ista: nunc ad pollicitem revertamur²⁴.

Dunque Darete Frigio, spettatore e anzi attore della gesta troiana, merita fede più di Omero, nato molti anni dopo la fine della guerra: alla mitizzazione epica di Omero, dotata di una base storica, il *De excidio* contrappone un racconto che si definisce fedele ai fatti, sicché la prosa scarna di Darete rivendica la propria superiorità sugli esametri di Omero. Questi, poi, fa combattere gli dei con gli uomini, sicché ad Atene il poeta è ritenuto un *insanus*: l'osservazione aggiunge la nota del rifiuto morale, dettato da convinzioni ormai molto remote dalla mentalità arcaica, e si somma alla pretesa di un attendibile resoconto dei fatti.

Questa pagina si riflette nell'opera di Benoît de Sainte-Maure²⁵ che, nel dichiarare il suo proposito di trasferire un'*estoire* dal latino al romanzo («en romanz metre»), a vantaggio degli ignari di latino (*letre*, vv. 34, 37, 38), menziona Omero, dotto a meraviglia («clers merveillous», v. 45), ma non veritiero perché nato cento anni dopo la guerra di Troia; sulla traccia del *De excidio*, Benoît aggiunge che ad Atene il libro di Omero fu posto sotto accusa per via delle battaglie fra gli dei e gli uomini, ma conclude in modo rassicurante, garantendo che Omero (di cui Benoît e i suoi lettori conoscevano solo il gran nome), fu assolto:

mais tant fu Omers de grant pris
e tant fist puis, si com jo truis,
que sis livres fu receüz
e en autorité tenuz.

(vv. 71-4)

Dunque Benoît de Sainte-Maure riassorbe la critica di Darete Frigio, o meglio del suo traduttore latino, in una posizione che conserva, più o meno intatto, il valore dell'*auctor*. Egli racconta anche del ritrovamento, in Atene, del testo greco di Darete da parte di Cornelio (identificato con il nipote di Sallustio), e promette di riprodurne la *matire* con fedeltà, e tuttavia senza inibirsi quegli abbellimenti retorici (*bon dit*, vv. 144 e 142) dei quali, aggiungiamo noi, un testo latino così nudo era particolarmente bisognoso.

²⁴ *Daretis Phrygii de excidio Troiae historia*, a c. di F. Meister, Lipsiae 1873.

²⁵ Le citazioni da Benoît de Sainte-Maure sono tratte dal *Roman de Troie*, a c. di L. Constans, I, Paris 1904.

La conciliazione fra il nome «autorevole» di Omero e l'opera assai meno illustre, ma (apparentemente) di prima mano, che è la fonte effettiva del *Roman*, non è riproposta da Guido delle Colonne. Al contrario, l'*Historia* ripete le critiche antiomeriche del *De excidio* e, quel che è più, le estende ai classici latini, questi ben noti a Guido delle Colonne, a differenza dei poemi omerici: Guido dice di aver rimesso mano nel 1287 a un lavoro abbandonato da tanti anni, dopo la morte (1272) dell'ecclesiastico che gliel'aveva commissionato, proprio allo scopo di correggere gli errori della tradizione, accolti dagli *auctores*:

Consideravi tamen defectum magnorum auctorum, Virgilii, Ovidii, et Homeri, qui in exprimenda veritate Troiani casus nimium defecerunt, quamvis eorum opera contexuerint sive tractaverint secundum fabulas antiquorum sive secundum apologos in stilo nimium glorioso, et specialiter ille summus poetarum Virgilius, quem nichil latuit. Ne eius veritas incognita remaneret ad presentis operis perfectionem efficaciter laboravi (ed. cit., p. 276).

Guido ammette un'ammirazione particolare per lo stile virgiliano, ma ciò non basta a riparare Virgilio dalla sua critica.

La dichiarazione finale che ora si è riportata illumina l'atteggiamento che percorre tutta l'opera, a partire dalle dichiarazioni di apertura nelle quali, con l'aiuto di Ditti e Darete, Guido afferma di voler discernere il vero dal falso, mentre Omero ha confuso l'«ystorie puram et simplicem veritatem» con «versuta vestigia», «fingens multa que non fuerunt et que fuerunt aliter transformando» (p. 4). Anche qui il giudizio su Virgilio è meno severo, ma le riserve sono forti:

Virgilius etiam in opere suo Eneydos, si pro maiori parte gesta Troum, cum de eis tetigit, sub veritatis luce narravit, ab Homeri tamen fictionibus noluit in aliquibus abstinere (p. 4).

La critica di Guido verte sulle divinità pagane e sulle tradizioni false trasmesse da coloro che vissero prima (o fuori) del Cristianesimo: che Medea sia esperta di magia e astrologia, lo dice «ille fabularis Sulmonensis Ovidius... (quod absit a catholicis Cristi fidelibus credi debere nisi quatenus ab Ovidio fabulose narratur)» (p. 16); né Medea può aver provocato eclissi con le sue arti, perché la prima eclisse si verificò quando morì Cristo (*ibid.*).

Alla base dell'atteggiamento di Guido delle Colonne c'è un ra-

zionalismo ingenuo: proponendosi di ricostruire la verità storica — a un certo punto parla del suo *stilus... veridicus* (p. 87), in evidente alternativa alle menzogne dei poeti antichi²⁶ —, Guido rifiuta le *fabule* pagane, riversa il suo sdegno morale nelle molte apostrofi ai personaggi, racconta la storia dell'idolatria, della quale l'avvento di Cristo ha decretato la fine (pp. 93-7), alla visione eroica del poema cavalleresco (e dell'epica classica) contrappone, con volontà demistificatrice, una diagnosi molto più meschina dei personaggi, e rimprovera a Omero, greco, di aver idealizzato il valore di Achille, greco anche lui, falsificando la verità (p. 204); non manca una tirata polemica contro l'avidità degli ecclesiastici (p. 229; l'argomento era, come è noto, ricorrente nella letteratura del tempo). Non solo Antenore, anche l'Enea virgiliano risulta traditore dalle pagine dell'*Historia* (e anzi Guido si compiace di segnalare la coincidenza di Ditti e Darete su questo punto: p. 273), sicché la sua critica pseudorazionalista si risolve nella diseroicizzazione dell'epos e della cavalleria; anche il dissidio fra Aiace e Ulisse per le armi di Achille, fortunatissimo nelle scuole di retorica sulla scia del racconto delle *Metamorfosi* (XIII 1-398), è presentato diversamente, sulla base di Ditti (v 15), in modo da gettare una luce più sinistra, inutile dirlo, su Ulisse (pp. 239-40).

Ma è forse sulle cose dell'amore che la critica di Guido delle Colonne si esercita con accanimento particolare, rivelando una disposizione antierotica ancor prima che antieroaica. È vero che, sensibile al richiamo della retorica, lo scrittore paga il suo tributo a un saggio obbligato di bravura, la descrizione della bellezza femminile (Elena è analiticamente descritta nell'*Historia*, pp. 71-3); ma subito prima aveva deplorato l'inventore dei balli, equivalenti ad attentati al pudore («Pereat ille qui primus invenit inter mulieres iuvenes et adolescentes ignotos instituisse coreas, que manifesta sunt causa multi perpetrati pudoris», p. 70). Così,

²⁶ L'errore di base, se così si può dire, di Guido delle Colonne, fu percepito acutamente già da Coluccio Salutati: «aliud autem apud Latinos non memini me legisse, nisi penes Guidonem de Columna Messana, qui, Dictym Daretaque secutus, librum, qui "Troianus" vulgo dicitur, ex duabus illis hystoriis compilavit et ex duobus apocryphis unum fecit, quem omnes quos eruditos vidi floccifaciunt, utpote carentem tam gravitate quam fide» (*Epistolario*, a c. di F. Novati, III, Roma 1896, p. 546). Eppure, nonostante il giudizio degli *eruditi*, presso altre, meno esigenti categorie di lettori, il successo dell'*Historia* fu ampio e lungo: cfr. le indicazioni di C. Dionisotti, «Proposta per Guido Giudice», *Rivista di cultura classica e medioevale*, 7 (1965): 453-66 (= *Studi in onore di Alfredo Schiaffini*), dove pure è il rinvio al testo del Salutati citato ora (pp. 462-3).

l'Historia non perde occasione per mettere in rilievo l'incostanza e variabilità, e quindi l'infedeltà, come caratteristiche dell'animo femminile, ricavando conclusioni generali da alcuni episodi del racconto (pp. 164, 166, 198). Ancora, registra impietosamente le folli promesse degli amanti (pp. 187-8), e guarda senza simpatia all'amore di Medea per Giasone: in Medea contrastano «amor et pudor» (p. 18), ma il pudore soccombe; le donne, secondo Guido, conoscono bene l'arte di coprire con ragioni oneste desideri che non lo sono. Altrove, nota che l'amore compromette «honoris laudes» (p. 193), sicché Achille, innamorato di Polissena, non difende i suoi compagni, di cui i Troiani fanno strage.

Evidentemente, è Ovidio più di Virgilio (e di Omero) il bersaglio dell'*Historia*, sicché l'opera di Guido offre una reazione assai interessante alla fortuna duecentesca di Ovidio (§ 1), attestata dalla letteratura mediolatina di argomento amoroso, e dal romanzo laico cortese, di materia antica o cavalleresca. Acquista così significato la scelta della prosa, e soprattutto del latino, in un campo nel quale il volgare era in rapida espansione²⁷. Contro la letteratura laica — quella che stimolava l'adulterio di Paolo e Francesca (*If* v 133-8) — sono frequenti i biasimi dei predicatori; dal canto suo Guido delle Colonne ha preso le mosse da un'analogia riprovazione morale e ha tentato la via di una narrazione storica di stampo cristiano. Però il suo tentativo non può considerarsi riuscito: il moralismo di Guido è troppo supercilioso per trovare note più vere di quelle che erano proposte dalle stilizzazioni ovidiane e cortesi, la sua volontà di rovesciare l'ottica mitizzante della letteratura amorosa e cavalleresca l'induce a considerare solo moventi meschini, ispirati alla doppiezza, all'interesse. Utilizzare in modo creativo il pensiero classico convogliandolo nella filosofia scolastica era il compito dei pensatori contemporanei (anzitutto di s. Tommaso), ma in letteratura sarebbe stato necessario un grande scrittore che, in quegli anni, non si manifestò. Sordo com'era a una reinterpretazione della letteratura cristiana compatibile con i classici, Guido avrebbe potuto lo stesso, partendo da premesse esclusivamente interne al pensiero cristiano, dar voce agli affetti umani; ma la pressione della cultura romanza era troppo forte, ed egli finì per respingerla,

²⁷ Non è certo per la vitalità della tradizione classica che Guido delle Colonne scrive in latino, come giudicò il Bartoli: cfr. il passo del Bartoli nell'art. cit. di Dionisotti, p. 459, che invece lo riporta, a quanto pare, con adesione.

incapace di trasformarla, o di portarla a una sintesi superiore, o di elaborare una diversa idea dell'amore. Nonostante i suoi limiti, l'*Historia* è una testimonianza notevole di reazione al gusto dominante, e un episodio non trascurabile nella vicenda duecentesca degli *auctores*.

4. Ovidio era letto e imitato da una parte cospicua della cultura latina e romanza, tanto da giustificare la protesta risentita di Guido delle Colonne. Eppure alcuni degli aspetti più fini della poesia ovidiana erano destinati a perdersi irrimediabilmente nella ricezione bassomedievale di questo poeta. L'autore degli *Amores* e dell'*Ars amatoria* (nettamente distinto, in quel tempo, dall'*Ovidius maior*, quello delle *Metamorfosi*), aveva saputo interpretare in modo straordinariamente felice, attraverso l'ironia e la parodia, una particolarissima situazione di trapasso della società romana, ormai sensibile a uno stile di vita permissivo, ma non immemore della prisca virtù, del buon tempo antico, della dura, severa disciplina militare. È emblematica un'elegia degli *Amores* («*Militat omnis amans et habet sua castra Cupido*», I, IX 1), il cui umorismo sprigiona dall'uso prolungato della metafora militare riferita alle veglie, alle peregrinazioni, agli assedi, ai rischi patiti dagli amanti, con le loro incerte tattiche e le dubbie strategie. Quello di Ovidio è un parallelo tra valori antitetici, che non vuole essere preso sul serio, e invece è assunto alla lettera dai lettori medievali. Nel *De amore* di Andrea Cappellano, nel quale per la verità l'influsso di Ovidio è molto minore di quanto una considerazione astratta dell'argomento non lascerebbe supporre, la metafora della milizia d'amore è ormai lessicalizzata²⁸. Non di rado, la ripresa di Ovidio riguarda l'adesione agli aspetti più trasgressivamente sensuali della sua arte: si perde la levità del poeta antico, si sfocia qualche volta in un libertinismo un po' greve. I testi più originali si allontanano in modo deciso dalla fedeltà a Ovidio e al suo timbro originario, ed è naturalmente un segno della vitalità della cultura latina, e insieme della specificità della cultura medievale, dovendosi certo accantonare, come

²⁸ Cfr. per es.: «in amoris exercitu militare» (pp. 12, 28, 64); «novus ... miles amoris» (p. 29); «qui in proprio minus bene invenitur ordine militare, non creditur in alieno suam recte gestare militiam» (p. 74); «amoris ... militibus» (p. 103); «Cupidinis ... arma» (p. 178); «nisi primo praesentem militiam in propriis positam castris aspexeris» (p. 95), ecc. I rinvii sono al *De amore libri tres*, a c. di E. Trojel, Havniae 1892 [rist. München 1964].

si è già osservato, un giudizio fondato su un'angusta, generalmente apparente, fedeltà al modello classico. Si può osservare incidentalmente che solo Dante seppe interpretare Virgilio e andare oltre di lui, senza falsarne la fisionomia, non solo grazie alle sue irripetibili capacità intellettuali e artistiche, ma anche per un diverso rapporto con i classici, di cui proprio lui fu l'iniziatore.

Per tornare a Ovidio, la felice infedeltà di cui si diceva si coglie nel *De vetula*, un vasto poema in tre libri, composto da un autore sconosciuto, prima del 1266-68, e che si contrabbanda come testo autentico di Ovidio, e anzi come l'ultima e la più perfetta delle sue opere²⁹. Gareggiando dunque con l'Ovidio storico, l'anonimo del *De vetula* descrive nel primo libro la vita raffinata di Ovidio, visto come un gaudente d'alto rango dedito all'amore e ad altri piaceri; nel secondo narra la fallita seduzione di una fanciulla, piegando ai modi della commedia elegiaca. Solo vent'anni dopo Ovidio potrà conquistare la donna, che nel frattempo si è sposata ed è rimasta vedova. Ma quest'incontro tardivo non lo risarcisce del tempo perduto, e Ovidio decide di dedicarsi alla filosofia: il III libro espone i suoi interessi speculativi, nettamente segnati da un orientamento modernissimo, la metafisica della luce di Roberto Grossatesta. Ovidio arriva a prevedere, sulla base di calcoli astronomici e di considerazioni astrologiche, la prossima nascita di un bambino da una vergine. Una preghiera alla Vergine conclude l'opera, con un Ovidio ormai convertito non solo alla filosofia ma al cristianesimo.

Anche se risale a correnti dottrinali diverse³⁰, il *Roman de la Rose*, nella parte di Jean de Meung, rivela criteri compositivi analoghi, nel senso che mescola al più crudo naturalismo erotico discussioni elevate di morale e di filosofia, ed è disponibile ad accogliere contenuti eterogenei. Consideriamo ora come Jean de Meung abbia rifatto la storia degli amori di Venere e Marte, che gli viene appunto da Ovidio, una delle sue fonti principali. Jean de Meung riferisce l'inganno di Vulcano, che dispone intorno al letto i lacci (*laquei*: *Ars am.* II 577, 580, 595; *Met.* IV 177; *laz*: *Roman de la Rose*, vv. 13843 e 13849³¹), con i quali irretire i due

²⁹ Cfr. *Pseudo-Ovidius De vetula*, a c. di P. Klopsch, Leiden-Köln 1967.

³⁰ Cfr. G. Paré, *Les Idées et les Lettres au XIII^e Siècle. Le Roman de la Rose*, Université de Montréal, 1947.

³¹ Il *Roman de la Rose* si cita dall'edizione a c. di E. Langlois, Paris 1914-24, 5 voll. Per ottenere il rinvio al luogo corrispondente nell'edizione a c. di F. Lecoy, Paris 1965-70, 3 voll., basta sottrarre 30 al numero del verso citato (l'avvertenza

amanti. Sia in Ovidio sia in Jean de Meung la gelosia induce Vulcano a una vendetta controproducente, che renderà pubblico il suo disonore. Jean de Meung, poi, difende appassionatamente il comportamento di Venere, che aveva le sue brave giustificazioni nel tradire un marito sporco e brutto come Vulcano:

Si n'iert ce pas trop grant merveille
 se Venus o Mars se metait,
 car Vulcanus si laiz estait
 e si charbonez de sa forge,
 par mains e par vis e par gorge,
 que pour riens Venus ne l'amast,
 combien que mari le clamast. (vv. 13862-8)³²

Ma c'è di più: la sorridente *fabula* ovidiana, che tutti conoscono, almeno in cielo (*Ars am.* II 561-2; *Met.* IV 188-9; cfr. anche *Amores* I 9, 39-40), è per Jean un'ottima occasione per porre una questione molto seria, quella della libertà, che le donne perdono per le convenzioni sociali, ma che è conforme alla natura. Da parte sua, Jean de Meung difende le ragioni del comunismo sessuale:

D'autre part, eus sont franchises nees;
 lei les a condicionees,
 qui les oste de leur franchises,
 ou Nature les avait mises...
 ... Toute creature
 veaut retourner a sa nature;
 ja nou laira pour violence
 de force ne de couvenance.
 Ce deit mout Venus escuser
 qu'el voulait de franchise user...
 (vv. 13875-8 e 14027-32).

Con le ultime battute si torna, dopo questa digressione che è una delle tante del *Roman*, alla storia di Venere e Marte, completata poco dopo (vv. 14161-86), il che offre a Jean de Meung il destro per insistere sullo scorno del marito tradito.

Ma la storia di Venere e Marte deve aver colpito Jean de Meung,

vale, ovviamente, solo per i rimandi ai luoghi del *Roman* presi in esame in questo lavoro).

³² Il cenno alle mani, al viso e alla gola di Vulcano (v. 13866) può essere accostato alle «duras igne vel arte manus» di *Ars am.* II 568, e anche alla «fabrillis dextra» di *Met.* IV 175.

che ci torna su molto più tardi; e forse egli si sentiva autorizzato a una seconda rievocazione grazie al precedente di Ovidio, che racconta l'episodio due volte, nell'*Ars amatoria* e nelle *Metamorfosi*³³. Questa volta Jean non parte dal mito per svolgere le sue convinzioni in materia di libertà sessuale, ma ci arriva muovendo dall'analisi di alcuni problemi di ottica e prospettiva³⁴, una scienza che si può padroneggiare conoscendo la geometria. Di qui è possibile comprendere il meccanismo degli specchi e delle lenti che ingrandiscono le cose piccole o accostano le lontane:

Alhacen, li niés Huchaïn,
 qui ne refu ne fos ne garz,
 cist fist le livre des Regarz:
 de ce deit cil science aveir
 qui veaut de l'arc en ciel saveir;
 car de ce deit estre juigierres
 clers natureus e regardierres;
 e sache de geometrie,
 don necessaire est la maistrie
 au livre des Regarz prouver:
 lors pourra les causes trouver,
 e les forces des miroers,
 qui tant ont merueilleus poers
 que toutes choses très petites,
 letres grailles, très loing escrites,
 e poudres de sablon menues,
 si granz, si grosses sont veües,
 e si près mises aus miranz,
 car chascuns les peut choisir enz... (vv. 18034-52)

Qui l'*auctoritas* citata, Alhazen col suo *Opticae thesaurus*, è araba e riflette le ricerche in materia di prospettiva che appassionavano i filosofi di Parigi come i dotti della corte pontificia³⁵.

³³ A questo proposito va osservato che Langlois e Lecoy rimandano nei loro commenti solo all'*Ars am.* II 561-92; ma Jean de Meung conosceva bene il suo Ovidio, e non gli sfuggì che lo stesso racconto tornava nelle *Met.* IV 171-89. Se in vari casi il testo del *Roman* può dipendere sia dall'*Ars* che dalle *Metamorfosi*, come mostra il doppio rinvio con cui si sono accompagnate alcune citazioni del *Roman* (e si potrebbero segnalare altri luoghi), solo da *Ars am.* II 589-90 dipende *Roman*, vv. 14166 ss., e solo da *Met.* IV 178-9 deriva *Roman*, vv. 18071-2.

³⁴ Per la dottrina, cfr. Paré, *op. cit.*, pp. 254-60.

³⁵ Per l'interesse verso le ricerche di prospettiva suscitate da Alhazen, e per la rapida circolazione delle idee, cfr. D. C. Lindberg, «Lines of Influence in the Thirteenth-Century Optics: Bacon, Witelo, and Pecham», *Speculum* 46 (1971): 66-83; A. Paravicini Bagliani, «Witelo et la science à la Cour Pontificale de Viterbe (1277)», in *Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age - Temps*

Ed ecco tornare alla memoria di Jean la vicenda degli amanti scoperti e di Vulcano, l'abile artefice che aveva saputo nascondere la sua trappola: così, sulla traccia di Ovidio, aveva osservato Jean de Meung nella sequenza, già commentata, su Venere e Marte. Ma, aggiunge ora Jean, se i due amanti avessero studiato un po' di prospettiva, avrebbero potuto ricorrere agli specchi e scoprire la trappola, altrimenti invisibile, di Vulcano:

Mars e Venus, qui ja pris furent
ensemble ou lit ou il se jurent,
s'il, ainz que seur le lit montassent,
en teus miroers se mirassent,
mais que leur miroers tenissent
si que le lit dedenz veïssent,
ja ne fussent pris ne liez
es laz soutiz e deliez
que Vulcanus mis i avait,
de quei nus d'aus riens ne savait;
car s'il les eüst faiz d'ouvraigne
plus soutilte que fil d'iraigne,
eüssent il les laz veüz,
si fust Vulcanus deceüz,
car il n'i fussent pas entré,
car chascuns laz plus d'un grant tré
leur parust estre gros e lons,
si que Vulcanus li felons,
ardanz de jalousie e d'ire,
ja ne prouvast leur avoutire;
ne ja li deu riens n'en seüssent
se cil teus miroers eüssent,
car de la place s'en foïssent,
quant les laz tenduz i veïssent,
e courussent ailleurs gesir,
ou meauz celassent leur desir...³⁶ (vv. 18061-86)

Modernes, 87 (1975): 425-53; Roger Bacon's *Philosophy of Nature: A Critical Edition, with English Translation, Introduction, and Notes, of «De multiplicatione specierum» and «De speculis comburentibus»*, a c. di D.C. Lindberg, Oxford 1983. Sempre importante la monografia di C. Baeumker, *Witelo. Ein Philosoph und Naturforscher des XIII. Jahrhunderts*, Münster 1908, pp. 226 ss. Alhazen è citato anche dal francescano Bartolomeo da Bologna che, dopo avere studiato a Parigi in un periodo compreso fra il 1270 e il 1278, fu professore di teologia a Bologna: I. Squadrani, «Tractatus de Luce Fr. Bartholomaei de Bononia», *Antonianum* 7 (1932): 201-38, 337-76, 465-94 (cfr. a p. 229).

³⁶ «laz soutiz e deliez) del v. 18068 dipende forse, oltre che dai *laquei* dell'*Ars am.* II 578, 580 e 595, da *Met.* IV 176-8: [Vulcano] «*graciles* ex aere catenas | retiaque et laqueos, quae lumina fallere possent, | elimat»; e non si può escludere che i lacci di rame del *Roman*, v. 13843, già cit., risentano delle catene di bronzo

La bravura artigianale del fabbro avrebbe potuto esser vinta, insomma, dalla tecnologia dell'ottica, della prospettiva, delle lenti e degli specchi: qui mito ovidiano e tecnica si fondono, e non conosco un testo che riveli meglio l'entusiasmo duecentesco per la filosofia di Aristotele e la scienza araba, e dall'altra parte l'atteggiamento dell'età gotica verso i classici, la tendenza alla riorganizzazione dei messaggi trasmessi dagli antichi³⁷.

5. A voler fissare alcuni momenti del dibattito, svoltosi in primo luogo fra studiosi americani della prima metà del nostro secolo, sulla questione dei classici nel Duecento, si può partire da alcune dichiarazioni di Helene Wieruszowski, che restituiscono sul clima culturale qualche spiraglio, che invano si cercherebbe nelle pubblicazioni e nelle riviste specializzate. Questa *wandering scholar*, nata a Wuppertal nel 1893, come tanti altri lasciò, per motivi razziali, la Germania nazista, a quanto pare nel 1933. Stabilì a Barcellona e poi a Madrid e ancora a Barcellona, si trasferì quindi a Firenze per un biennio; partì per gli Stati Uniti credo nel 1938, e vi rimase fino al 1965; tornata in Europa, si stabilì a Lugano, dove si spense nel 1978³⁸. In una prefazione a un'ampia e importante raccolta dei suoi studi, pubblicata nel 1971, la Wieruszowski spiega l'origine del suo lavoro *Rhetoric*

di cui qui è menzione. I vv. 18071-2 rielaborano poi, come si è anticipato nella n. 33, *Met.* IV 178-9: «non illud opus tenuissima vincant | stamina, non summo quae pendet aranea tigno».

³⁷ E del tutto in linea con lo spirito del secondo racconto degli amori di Venere e Marte nel *Roman*, l'innovazione cui il testo del *Roman* è sottoposto nel sonetto VIII del *Fiore*. Il personaggio della Vecchia, al quale Jean de Meung mette in bocca una lunga esposizione, ricorda a un certo punto il tempo giovanile, quando i suoi amanti la contenevano in così gran numero che neppure il matematico arabo Muḥammad ibn Mūsà al-Khuwārizmī (da cui «algorismo») avrebbe potuto contarli. Il nome con cui appare quest'altro scienziato arabo nel *Roman* è *Argus*, ma molti manoscritti recano *Argus*, e questa è la lezione che doveva avere davanti l'autore del *Fiore*: «Se mastro Argusso, che fece la nave | in che Giason andò per lo tosone, | e fece a conto regole e ragione | e le diece figure, com'on save, | vivesse, gli sarebbe forte e grave | multiplicar ben ogne mia questione | ch'Amor mi move, senza mesprigione; | e di ciascuna porta esso la chiave...» (VIII 1-8; cfr. per il testo e le notizie *Il Fiore e il Detto d'Amore attribuibili a Dante Alighieri*, a c. di G. Contini, Milano 1984). Dunque si produce un'associazione fra l'*Argus* arabo e l'Argo che costruì la nave degli Argonauti, e di nuovo mito antico e scienza araba si incrociano.

³⁸ Di alcune notizie sulla Wieruszowski, che integrano le informazioni ricavabili dalla prefazione al libro cit. nella nota seguente, sono debitore a una gentile comunicazione privata inviata dal prof. Adriano Soldini, già direttore della Biblioteca Cantonale di Lugano.

and the Classics in Italian Education of the Thirteenth Century, uscito nel 1967 e accolto nella silloge del 1971:

The last essay of this part (and of the volume as a whole) represents a synthesis of material which I have been collecting over the years on the main trends in Italian education and particularly on the study of the classics in Italian liberal arts schools of the thirteenth century. This is a thorny question since it involves the evaluation of the Duecento in terms of contributions to the humanism of the so called Renaissance. In heated debates with colleagues I had often challenged the time-honored view of those who believed in a cultural gap between the earlier «christian humanism» of the twelfth century and a new era of Latin belles lettres beginning with Petrarch and his immediate forerunners. My strongest argument in favor of a more positive assessment of the thirteenth century and of an unbroken development of cultura latina from the twelfth to the fourteenth centuries were drawn from the training and the work of Dante. Now, in my essay on thirteenth century education I could add new evidence to my old arguments³⁹.

C'erano dunque «accese discussioni» in materia, che certo la Wieruszowski teneva con i soci della Medieval Academy of America, «her spiritual home», come scrive la studiosa, da quando lasciò l'Europa per l'America (p. xiii). E in queste discussioni i consensi più larghi andavano alla tesi opposta a quella sostenuta dalla Wieruszowski, la quale parla, si noti, di «time-honored view».

Già nel 1929 Edward K. Rand (1871-1945), valente classicista e medievista americano, formatosi a Harvard e a Monaco, fondatore della Medieval Academy of America (di cui fu anche primo presidente), difendeva la continuità dell'umanesimo cristiano, e cioè della fusione di religione e cultura classica, opponendosi anche lui all'opinione corrente («the current and the standard and, one would add, the established view»⁴⁰), secondo la quale il XIII secolo equivaleva a un periodo di tramonto dei classici. Giovanni di Garlandia, che difende in quell'epoca lo studio degli antichi, «non è che un anello nella catena ininterrotta dell'umanesimo» («is but a link in a continuous chain of humanism»⁴¹); e queste parole sono citate con approvazione dalla Wieruszowski, che per

³⁹ «Preface» a *Politics and Culture in Medieval Spain and Italy*, Roma 1971, p. xiv.

⁴⁰ E. K. Rand, «The Classics in the Thirteenth Century», *Speculum* 4 (1929): 249-69 (a p. 249). Alcune notizie sul Rand sono fornite da Ch. H. Beeson, J. N. Brown, J. H. Ryan, in *Speculum* 21 (1946): 378-81.

⁴¹ Rand, «The Classics», p. 256.

suo conto, com'è visto, parla, analogamente, dell'«unbroken development of cultura latina from the twelfth to the fourteenth centuries»⁴².

Il fautore dell'idea criticata, senza la minima asprezza, dal Rand e dalla Wieruszowski, era Louis J. Paetow, un medievista nato nel 1880 e scomparso prematuramente nel 1928, un anno prima del discorso tenuto dal Rand alla Medieval Academy⁴³. Il Paetow, di cui si continua a ristampare, aggiornato, un manuale di avviamento alla storia medievale⁴⁴, era un cultore di quella che negli Stati Uniti si suole chiamare «intellectual history», e aveva concentrato il suo lavoro sulla cultura duecentesca, privilegiando la Francia ma senza trascurare l'Italia. Molto ricco di aperture intelligenti è il suo lavoro *The Arts Course at Medieval Universities, with Special Reference to Grammar and Rhetoric*, del 1910⁴⁵, una ricostruzione d'insieme sulle sorti degli studi letterari nelle Università, particolarmente di Parigi e Bologna. Paetow si sofferma tra l'altro sul *Business Course*, secondo la sua definizione, molto americana ma anche molto appropriata, e cioè sugli studi retorici finalizzati, a Bologna e altrove, al diritto, e successivamente inglobati nel notariato⁴⁶. Qualche anno dopo usciva l'edizione, accompagnata da un ampio studio, della *Bataille des VII ars*, di Henri d'Andeli, poemetto posteriore al 1236 nel quale le arti liberali di Orléans sono sconfitte da un esercito parigino formato dai filosofi; l'antitesi fra la scuola di retorica e i nuovi interessi logici e più generalmente scolastici è trasparente. Un anno prima di morire Paetow pubblicava l'edizione del *Morale scolarium* (1241) di Giovanni di Garlandia, tenace ma, a quanto pare, abbastanza solitario difensore degli studi letterari a Parigi, e lui stesso segnato, come rivela il suo latino complicato da troppi fiori retorici, dalle tendenze dell'epoca⁴⁷. Principalmente

⁴² Wieruszowski, «Rhetoric and the Classics», in *Politics and Culture*, p. 591; «Preface» al vol. cit., p. xiv.

⁴³ Brevi notizie sul Paetow si leggono nel necrologio apparso in *The American Historical Review* 34 (1928-9): 671-2.

⁴⁴ *A Guide to the Study of Medieval History*. Revised and Corrected Edition with Errata Compiled by G. C. Boyce and an Addendum by L. Thorndike, rist. Millwood (N.Y.) 1980 [1917].

⁴⁵ Champaign (Ill.).

⁴⁶ Per questa transizione, molto importante, cfr. *The Arts Course*, p. 83.

⁴⁷ Henri d'Andeli, *The Battle of the Seven Arts*, a c. di L. J. Paetow, Berkeley 1914; *Morale Scolarium of John of Garland (Johannes de Garlandia)*, a c. di L. J. Paetow, *ibid.*, 1927, anche rilegati con un'unica copertina: *Two Medieval Satires*

con queste tre opere il Paetow guadagnò l'approvazione dei suoi colleghi e suscitò le obiezioni del Rand e poi della Wieruszowski.

A sua volta, Paetow era allievo del pioniere della medievalistica americana, Charles H. Haskins (1870-1937). Di questo grande studioso vanno ricordate qui le ricerche che lo condurranno, nel 1927, alla *Rinascita del dodicesimo secolo*⁴⁸: è evidente che Paetow procedeva contrapponendo la latinità duecentesca alla fioritura del secolo precedente, illuminata dal suo maestro; ed è probabile che tra i due studiosi siano intercorsi proficui scambi di esperienze⁴⁹. Nel suo classico libro sulla cultura del XII secolo lo Haskins ha una dichiarazione che illumina le premesse culturali sue e anche del Paetow (e sarebbe facile mettere insieme una documentazione più ampia):

Dalla caduta dell'impero romano fin quasi ai nostri giorni, *i classici latini hanno fornito il miglior metro di valutazione del grado di cultura raggiunto dall'Europa occidentale in ciascuna epoca [...]* Si sottrae in parte a questo andamento comune il XIII secolo, che fu contrassegnato da una notevole attività intellettuale, ma più nel campo della filosofia e della scienza che in quello letterario⁵⁰.

Ai colleghi medievalisti opponeva le sue obiezioni il Rand, assertore non meno convinto del valore formativo della latinità e, come si è visto, persuaso, a differenza dello Haskins e del Paetow, che il Duecento non fosse diverso dai periodi che l'avevano prece-

on the University of Paris: «La Bataille des VII Ars» of Henri d'Andeli and the «Morale Scolarium» of John of Garland, ibid., 1927.

⁴⁸ Anche in traduzione italiana, Bologna 1972. Su Haskins si può leggere un breve necrologio apparso in *The American Historical Review* 42 (1936-7): 856-8. In occasione del cinquantenario dell'uscita del suo libro, è stato organizzato un convegno, di cui sono pubblicati gli atti: *Renaissance and Renewal in the Twelfth Century*, a c. di R. L. Benson e G. Constable, con C. D. Lanham, Cambridge (Mass.) 1982; si veda in particolare, sul problema che stiamo discutendo, la densa premessa di Benson e Constable, pp. xvii-xxx, particolarmente a pp. xxvii-xxviii.

⁴⁹ Si può aggiungere che il Paetow ebbe un rapporto di discepolato anche con altri esponenti della cultura universitaria del suo paese, come risulta dall'aver egli promosso la raccolta *The Crusades and Other Historical Essays presented to Dana C. Munro by his former students*, a c. di L. J. Paetow, New York 1928; a questo volume Paetow collabora con un lavoro sul *De triumphis ecclesiae* di Giovanni di Garlandia («The Crusading Ardor of John of Garland», pp. 207-22).

⁵⁰ *La rinascita del dodicesimo secolo*, p. 85. Va notato però che già in un lavoro del 1909 Haskins aveva avanzato le sue idee sulla crisi duecentesca dei classici: «A List of Text-books from the close of the Twelfth Century», ora nel vol. *Studies in the History of Mediaeval Science*, Cambridge (Mass.) 1927, pp. 356-76. Un anno dopo esce *The Arts Course* del Paetow (cfr. la n. 44 e il testo corrispondente).

duto e seguito. La discussione non impediva peraltro una collaborazione che s'indovina cordiale e produttiva⁵¹.

In Europa, le tesi del Paetow sono state sostanzialmente accolte dal Gilson, che a *L'exil des Belles-Lettres* dedica alcune pagine della sua *Philosophie au Moyen Age*⁵². L'esilio degli studi umanistici significa per Gilson scomparsa o assenza della letteratura dall'università parigina, e decadenza rispetto all'epoca delle scuole di Chartres, significa inoltre il trionfo della logica e dell'astratta grammatica speculativa, autonoma dalla lettura degli *auctores*⁵³. Muove da premesse diverse, non cita e probabilmente non conosce il Paetow, *Il secolo senza Roma* di Toffanin, libro poco o nulla fortunato⁵⁴, che avanza una tesi generale, non si li-

⁵¹ Prende le mosse da una confutazione del Paetow lo studio del Rand, «A Friend of the Classics in the Times of St. Thomas Aquinas», in *Mélanges Mandonnet*, II, Paris 1930, pp. 261-81 (e naturalmente cfr. «The Classics», cit. nella n. 39). Per le inclinazioni storiografiche del Rand, che partiva dagli autori classici o tardoantichi e ne seguiva la fortuna successiva, è utile vedere *Ovid and his Influence*, Boston 1925 (le pp. 108-67 compongono un capitolo dedicato all'influsso di Ovidio; il volume uscì del resto in una collana intitolata «Our Debt to Greece and Rome»). Si veda poi il bel libro su *Cicero in the Courtroom of St. Thomas Aquinas*, Milwaukee (Wis.) 1946. Quanto alla collaborazione cui si accennava, è dimostrata dalla libera discussione che si svolge nella serie degli studi pubblicati da questi autori, e anche da altri fatti, per così dire, esteriori: non solo il Paetow dedica l'edizione del *Morale scholarium* «To his revered master | Charles Homer Haskins», ma anche il Rand dedica il suo *Founders of the Middle Ages*, Cambridge (Mass.) 1929, «Carolo Homero Haskins | amico carissimo | inter recentissimos Medii Aevi | conditores principii». Fra i promotori degli *Anniversary Essays in Medieval History by Students of Charles Homer Haskins, presented on his completion of forty years of teaching*, Boston e New York 1929, sono menzionati sia il Paetow, morto prima che il volume uscisse, sia il Rand. Cfr. infine *The «Stella Maris» of John of Garland*, a c. di E. F. Wilson, Cambridge (Mass.) 1946; a p. xii si legge: «My interest in the work of John of Garland began as a student of the late L. J. Paetow at the University of California. Generous grants . . . enabled me to pursue it under the direction of the late C. H. Haskins at Radcliffe and in the libraries of Europe. I am particularly indebted to Professor E. K. Rand for aid and encouragement all along the way».

⁵² Paris 1962, pp. 400-12.

⁵³ Si aggiungano anche, del Gilson, le «Notes sur une frontière contestée», *Archives d'Histoire doctrinale et littéraire du Moyen Age* 33 (1958): 59-88. Non sfugge al grande storico del pensiero medievale che la reazione antiscolastica del Petrarca si oppone alle tendenze universitarie del Duecento, e non comporta affatto il rifiuto della cultura del XII secolo, al contrario. Una posizione alquanto diversa era stata sostenuta dal Gilson in una conferenza del 1929, pubblicata l'anno dopo: *Humanisme médiéval et Renaissance*, ora nel vol. *Les idées et les lettres*, Paris 1952, pp. 171-96. Va ricordata, almeno cursoriamente, la posizione molto acuta ed equilibrata di B. Smalley, *English Friars and Antiquity in the Early Fourteenth Century*, New York 1960, pp. 45-8.

⁵⁴ La Wieruszowski, *Rhetoric and the Classics*, p. 591, in n., indica Toffanin come punto di massimo «radicalism»; cfr. anche la n. 7 di questo lavoro e il testo

mita cioè a riconoscere le sfortune della letteratura nell'insegnamento superiore.

Sarebbe pedantesco osservare che non tutto è compatto nell'edificio del Paetow, e anzi sarebbe strano se così fosse: il fatto che il *Doctrinale* di Alessandro di Villadei e il *Graecismus* di Eberardo di Béthune, criticati nel *Morale scolarium* di Giovanni di Garlandia (vv. 353-60) e indicati dal Paetow come segnali significativi di un nuovo indirizzo meno interessato al contatto con i testi letterari, il fatto, dicevo, che quei due libri-autori facciano parte, nella *Bataille* d'Henri d'Andeli, delle schiere letterarie orléanesi (v. 202) contro i 'moderni' di Parigi, non intacca la tesi dello storico americano. Su tanti problemi si dispone oggi di una visione più articolata, consentita com'è ovvio dal progresso delle conoscenze (lo si è accennato nel § 1), e su molti punti l'interpretazione del Paetow risulta confermata. La Wieruszowski, in *Rhetoric and the Classics*, a Boncompagno, definito in termini un po' ingenuamente psicologici come un «extremely ambitious and vain man» (il che può anche accettarsi, se si vuole; cfr. *Rhetoric*, p. 594), contrappone lo «humanistic timber» (*ibid.*, p. 599) che risuonerebbe in Bene da Firenze; eppure il recente editore del *Candelabrum* di Bene osserva a un certo punto: «Si dovrà appena sottolineare che tutto l'apparato esemplificativo che Bene trae dagli autori classici è, quasi senza eccezioni, assai vulgato»⁵⁵. E si è già osservato che, pur non mancando differenze dottrinali (oltre che rivalità personali) fra i maestri di retorica, anche Bene (e Brunetto Latini) avanzano riserve abbastanza nette su Cicerone (§ 2).

Una conferma di fatto, microscopica ma proprio per questo significativa, alla tesi del Paetow, è offerta dalla vicenda di una citazione di Virgilio ricostruita con finezza e dottrina da Augusto Campana: una nota sentenza delle *Georgiche* («labor omnia vicit |

corrispondente. Inaspettatamente, l'opera di Toffanin è menzionata, in modo implicito, da F. Braudel, *Il mondo attuale*, Torino 1966, vol. II, p. 407: «Quel secolo XIII, scientifico, averroista e aristotelico, fu parigino. Uno storico italiano lo ha battezzato, senza amore: *il secolo senza Roma*» [il traduttore avverte che le parole in corsivo sono in italiano nell'originale francese].

⁵⁵ Ed. cit. (cfr. la n. 16), p. 308. Sul lavoro della Wieruszowski cfr. il giudizio dello stesso editore di Bene, G. C. Alessio, e di C. Villa, nell'articolo «Per *Inferno* I, 67-87» in *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, Roma 1984, I, pp. 1-21, a p. 2, n. 5: «potrà constatarsi la discreta povertà di connettivo nelle testimonianze raccolte in favore della persistenza della "lectura" dagli sforzi meritori di H. Wieruszowski...».

improbis», I 145-6) è imitata nel *Pamphilus*, la ben nota, fortuntissima commedia elegiaca, dove l'ordine delle parole è variato così: «labor improbus omnia vincit» (v. 71). La sentenza è citata un'infinità di volte dagli autori medievali, e nella forma del *Pamphilus*, non delle *Georgiche*⁵⁶, a conferma dell'idea del Paetow secondo cui la letteratura latina moderna si sostituisce all'antica (*The Arts Course*). Questo non significa di necessità concludere per un tramonto dei classici, ma piuttosto aiuta a comprenderne la libera ricezione, e il «tradimento» determinato dalle categorie culturali del tempo, come si è cercato d'indicare a proposito della «metamorfosi» degli amori di Venere e Marte nel *Roman de la Rose*; pure, la storia della citazione ricostruita dal Campana conferisce un sapore particolare al *Labor omnia vincit improbus*, questa volta dunque nella lezione virgiliana, che s'incontra nel discorso per l'incoronazione poetica del Petrarca, autore di ben altri recuperi dall'antichità⁵⁷.

Che con Petrarca tutto cambi, a partire dal ruolo dei classici, è troppo ovvio perché abbia bisogno di essere ripetuto; piuttosto, vale la pena di osservare che una nuova ondata di classicismo si manifesta nei primi decenni del Trecento prima e al di fuori dell'influsso petrarchesco, con Dante e Boccaccio. Molti anni prima della frequentazione del Petrarca, il «Boccaccio medievale» (secondo la definizione ben nota di Vittore Branca) avrà utilizzato per il *Filostrato* l'*Historia destructionis Troiae*; ma di Guido delle Colonne, che pure deve avergli fornito spunti importanti anche, e forse soprattutto, per il *Filocolo*, Boccaccio non riprende la polemica contro Virgilio e Ovidio (e Omero) ché anzi, come si sa, Virgilio e Ovidio sono, con Stazio, Lucano e Dante, i numi tutelari invocati alla fine del *Filocolo*. In questa sede non possiamo soffermarci sull'uso molto diversificato degli *auctores* rilevabile in questa fase nuova della cultura: partendo da premesse lontanissime dagli esiti delle tarde *Genealogie*, Boccaccio condivide con Guido delle Colonne un'idea degli antichi come produttori di *fabule*, ma non contrappone loro il *veridicus stilus* (§ 3) del suo predecessore, anzi accetta con entusiasmo quei racconti proprio in quanto fantastici, e per esempio proietta nella regione

⁵⁶ Cfr. A. Campana, *La citazione del «Pamphilus» in una glossa al proemio delle Istituzioni*, in *Atti del Convegno internazionale di studi Accursiani*, Milano 1968, II, pp. 513-20.

⁵⁷ Cfr. C. Godi, «La "Collatio laureationis" del Petrarca», *IMU* 13 (1970): 1-27 (a p. 15).

della *fictio l'Eneide*, destituita di ogni verità. Ben diversa è la posizione di Dante, non solo nella *Commedia*, ma anche nella *Monarchia*, dove Virgilio è usato alla stregua di una fonte storica (rovesciando perciò la posizione di Guido delle Colonne), dunque è un testimone indispensabile per comprendere il significato provvidenziale dell'impero romano⁵⁸. Più pertinente al nostro argomento è ricordare che, sotto la spessa vernice mitologica di derivazione ovidiana, il *Filocolo* ha rivelato un fondo permeato di cultura astronomica e scientifica⁵⁹, e quindi di quelle tendenze che erano in primo piano nel *De vetula* e nel *Roman de la Rose*, e che conferivano tutt'altra piega alle imitazioni ovidiane.

C'è infine il problema del classicismo dantesco, e in particolare del ruolo di Virgilio. A favore dell'ininterrotta catena della tradizione umanistica, il Rand invocava tra l'altro proprio il ruolo di Ovidio nel *Roman de la Rose* e di Virgilio nella *Commedia*⁶⁰, ma i due poemi appartengono, è appena necessario osservarlo, a stagioni troppo diverse, e il classicismo gotico, se così si può chiamare, di Jean de Meung è tutt'altra cosa da quello dantesco. Forse Dante allude a un'eclisse di Virgilio quando, nel primo canto dell'*Inferno*, si legge: «dinanzi a li occhi mi si fu offerto | chi per lungo silenzio pareva fioco» (*If* I 62-3). Ma non sono problemi che possano essere semplicemente sfiorati: ricordo solo il controverso luogo del decimo canto dell'*Inferno*: «colui ch'attende là, per qui mi mena | forse cui Guido vostro ebbe a disdegno» (62-3). La tesi oggi prevalente riferisce il *cui* a Beatrice; a mio avviso, non mancano gli argomenti per conservare l'interpretazione dei commentatori antichi, che legano il *cui* a Virgilio⁶¹ perché, come annota il Boccaccio nelle *Esposizioni*, Guido «ebbe a sdegno Virgilio e gli altri poeti»⁶². In effetti, non il solo Guittone

⁵⁸ Per questi aspetti del romanzo giovanile del Boccaccio mi permetto di rinviare al mio «Il *Filocolo* e lo spazio della letteratura volgare», nella *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, II: *Boccaccio e dintorni*, Firenze 1983, pp. 1-21, dove fra l'altro si rimanda (p. 12 e n. 18), per l'uso di Virgilio, a G. Velli, «Cultura e "imitatio" nel primo Boccaccio» [1968], in *Petrarca e Boccaccio. Tradizione-memoria-scrittura*, Padova 1979, p. 74, n. 26.

⁵⁹ Fondamentale è, per questo, la ricerca di A. E. Quaglio, *Scienza e mito nel Boccaccio*, Padova 1967.

⁶⁰ Rand, «The Classics».

⁶¹ Si veda R. Montano, *Storia della poesia di Dante*, Napoli 1962-3, I, pp. 430 ss.; dello stesso cfr., più ampiamente, «Motivi della rappresentazione dantesca, I: "Mio figlio ov'è? Perché non è ei teco?"», *Delta*, nn. 2-3 (1957): 17-32.

⁶² G. Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a c. di G. Padoan, Milano 1965, p. 526.

è sordo alla letteratura latina (§ 1): in questo gli stilnovisti non sono diversi da lui, anche se con lui polemizzano per tanti altri motivi. Né in Cavalcanti né negli altri stilnovisti si sono rintracciati echi degli antichi, la cui presenza si riscontra solo a partire dalla *Vita Nuova*. Concluderò offrendo un argomento favorevole all'interpretazione «virgiliana» del discusso luogo dell'*Inferno*, ricavato dal testo e dalle glosse del *Morale scolarium* pubblicato dal Paetow. Un distico di Giovanni di Garlandia suona così:

Hic emendetur error dum tempus habetur,
lex talis detur, id quod cecidit revocetur (vv. 371-2)⁶³

La glossa di un manoscritto spiega così *quod cecidit*: «ut antiqui libri»; e in un altro codice: «ut Virgilius et Lucanus et alii».

FRANCESCO BRUNI
Università di Napoli

⁶³ Ed. cit. (cfr. la n. 47). Riporto la parafrasi del Paetow: «this error in the University of Paris should be rectified while there is still time to do it; a law should be passed to revive the ancient classics which have fallen in desuetude» (ed. cit., p. 167).

* Ho utilizzato una stesura precedente di questo stesso lavoro per una conferenza (dal titolo: *The Mirror and the Net: Three Case-Studies on Thirteenth-Century Uses of the Classics*) organizzata il 15 novembre 1984 dal Department of History, dal Department of Italian e dal Center for Medieval and Renaissance Studies dell'Università di California, Los Angeles, durante un soggiorno che mi consentì di studiare meglio vari aspetti del problema qui discusso. Mi è gradito perciò ricordare affettuosamente gli amici di Los Angeles, e particolarmente R. L. Benson (con il quale ho avuto molte utili conversazioni su Boncompagno e su altro), F. Betti, G. Cecchetti, F. Chiappelli e E. Tuttle. Nella forma attuale, il testo è stato presentato al convegno su *Retorica e poetica tra XII e XIV secolo* (Trento-Rovereto, 3-5 ottobre 1985), e apparirà negli atti relativi; se ne anticipa qui la pubblicazione per gentile concessione di Claudio Leonardi.